DINO - Vogliamo rompere tutto col passato, cambiare la faccia al mondo e quella del nostro paese, modificare la società ingiusta, trovare nuovi rapporti e nuovi linguaggi ed eccoci ancora qui a brancolare nella nostra provincia spopolata più disperati che convinti di farcela.

PIERO - Siamo alle solite? Cominci a suonare i batacchi della tua campana pessimista?

①
DINO - No. Iniziavo così per dire che ci troviamo a Monticello proprio il paese cui si è ispirato il nostro Pavese quando ha scritto "Paesi tuoi". Siamo anche come i due protagonisti del libro, uno era operaio l'altro contadino con la variante che io sono operaio e tu intellettuale, ma siamo usciti tutti e due di qui, da questa terra e da queste case contadine.

C'è di più che un ritorno del passato in noi e nei nostri luoghi. Non ti ricorda niente questa cascina che brucia?

PIERO - Come no? Sono così pieno di quel ricordo che l'angoscia si fa doppia e mi chiude la gola. E' la cascina del Valino che brucia, quello della "Luna e i falò". Questa casa brucia ed è abbandonata, quella bruciava col Valino che prima di appiccargli il fuoco si era impiccato nella trave della stalla.

DINO - Così, così, la terribile storia della nostra terra ballerina continua. Incendi, grandine, morte. Dicano quel che vogliono i critici che hanno studiato tutto come te ma per me Pavese si è ucciso perchè era impastato con questa terra rossa e nera, terra di disgrazia.

(La casa continua a bruciare e cade il tetto in un gran schianto con fiammate più alte)

PIERO - Davvero sembra che la nostra gente sia condannata senza possibilità di appello. Hai ragione.

(Un gruppo di persone scende da dietro la cascina in fiamme, vecchi, donne e bambini in maggioranza)

UN VECCHIO - E' così, io non accuso nessuno. Ma chi ha dato fuoco voleva dire che è inutile rimangano le case se non c'è più la gente dentro. E' una finta da distruggere. Io brucierei anche le vigne, tutto.

UNA VECCHIA - (Tira via il vecchio che ha già parlato per la giacca)
Taci anticristo. Taci. Non farti altri debiti di parole visto che non riusciamo a pagare quelli in soldi. Che ti importa di dire queste cose. Andiamo a casa. Adesso arriva la polizia e chi sta qui si mette solo nei guai. Polizia e carabinieri arrivano sempre da noi. Come le tasse e la grandine.

(S'allontanano con gli altri scesi con loro mentre un gruppo di bambini sale verso l'incendio. Arriva una camionetta dei carabinieri con la sirena che urla altissima. Anche Piero e Dino si allontanano).

DINO - Eppure le cose devono cambiare non con delle parole e delle nuvole d'ire. Voi fate i polveroni nei libri, con i capelli lunghi, scoprite l'universo per buttarvi dentro testa in giù. Non è questo: dopo i vostri sfoghi rimane la cenere come dopo quell'incendio.

PIERO - E tu, pessimista come sei che cosa proponi di concreto. Cosa

vedi nascere da questo sfacelo. Quale strada vuoi imboccare col tuo lento passo di collina?

DINO - Saliamo sulla tua macchina capitalista, se rimaniamo qui con tutta la buona volontà rischio di fare come te e mugugnare bestemmie. Andiamo verso Alba, la capitale della nostra industria e nel viaggio mi verranno le idee più chiare.

(Salgono su una 500 che raschia col motore per mettersi in moto. Sullo sfondo l'incendio con le pompe dei pompieri ancora ferme per l'acqua che manca. La gente che grida. Una motocicletta con due carabinieri passa veloce. La macchina prende la strada tra la campagna. Sullo sfondo le Langhe ad ogni crocicchio di villaggio lapidi dietro lapidi di caduti. Piero ferma la macchina davanti ad uno di questi monumenti. Passa in quel momento il parroco con due giovani. Dino lo ferma).

DINO - Reverendo quanti sono i caduti in guerra in questo paese?

REVER. - Guardi là sul monumento che fila di nomi. Ce ne sono più scritti là sopra di quanti non vengano in chiesa la domenica. E ci sono ancora quelli caduti nella guerra partigiana che hanno un cippo a parte dall'altra parte del paese. E qui siamo già in pianura, si notano meno. Ma io sono della Val Varaita e là i caduti scritti sulle lapidi sono di più certamente di quelli che vivono nei paesi. Così nella zona di Boves o in Valle Maiera, Valle Grana, Valle Po, dalle parti di Barge. Qui è la patria degli alpini e si sa gli alpini devono sapere morire in silenzio. Sono circa ventimila soltanto quelli morti nell'Unione Sovietica! Qui non è retorica dire che siamo la

Qui non è retorica dire che siamo la provincia del sacrificio. Sono quelli che ce lo vengono a raccontare da fuori che ci fanno venire la pelle d'oca. Perché il sacrificio continua e chi non è morto in guerra, soprattutto quelli che abitano verso la montagna ma anche quelli di collina o finire la vita tra gli stenti o andare a morire in Svizzera, in Germania o mettersi sotto catena alla Fiat di Torino.

Ma ecco, se volete saperne di più, questo che è con me è lo scrittore Nuto Revelli che non solo ha scritto due libri sui sacrifici della nostra gente sempre in divisa ma ne ha vissuto l'esperienza.

(Nuto Revelli alza il volto verso Dino e Piero e subito prende a parlare come si trovasse con vecchi amici).

NUTO - Sì, ho scritto un libro "Sulla strada del Davai" non per riempire delle pagine e fare della letteratura. Sono anch'io di qui e la retorica mi è ostica come sono diventate ostile le guerre. Ho scritto, anzi raccolto delle testimonianze. Lettere di alpini a casa. Racconti che colano come gocce di sangue. Non c'è un fronte di guerra dove non siano morti centinaia di giovani di questa provincia. E io mi sono limitato alle guerre volute dal fascismo. E credo che anche voi sapete quanto qui si è dovuto combattere per cacciare fascisti e tedeschi. E' qualcosa di così tragico e dannato che non riusciremo a fare capire mai a chi deve. Voi stessi siete troppo giovani e non avete visto i nostri paesi bruciati, i vostri padri o fratelli impiccati ai pali del telegrafo, i sacerdoti fucilati sulle porte delle chiese.

Si, hanno dato a tre comuni nostri la medaglia d'oro partigiana. Un riconoscimento che conta sul piano morale ma per il resto?

Ma ecco che arriva Biancani. E' uno dei partigiani che dopo vent'anni è riuscito a scovare il boia di Boves che viveva con uno stipendio da gran signore a Stoccarda. Ecco ci siamo riservato questo triste diritto di caccia.

(Sta arrivando Biancani con un gruppo di altri uomini).

BIANCANI - Salute a voi.

NUTO - Stavo dicendo a questi due giovani della caccia al boia con le solite riflessioni amare.

BIANCANI - Per amari che siamo nelle parole non riusciremo mai a dare conto della verità che è ancora più amara.

DINO - E' proprio il discorso che volevamo fare noi che veniamo da Torino. Io sono operaio alla Fiat, lui è assistente alla cattedra di lettere all'Università di Vorremmo proprio renderci conto in questa visita ai nostri paesi cosa si deve, non cosa si può fare per mettere in cammino la gente e la situazione.

BIANCANI - Certo, certo è quello che si deve fare, voi che siete fuori e noi che ci dibattiamo ancora qui sul posto. Anzitutto e lo dico proprio io che sono andato con questi amici ad acciuffare il boia dei nostri anni terribili, dobbiamo dare al nostro sicuro antifascismo, che è di tutti senza differenze di partiti o di pensieri un indirizzo più efficace. Il fascismo moderno ha cambiato volto e metodi. Chi tiene le fila sono ancora quelli che hanno organizzato il fascismo con gli stivali.

e hanno messo l'Italia in divisa ma hanno cambiato pedine.
 Il nostro antifascismo di ieri non basta più.

IL PARROCO - Ma anche ieri quando difendevamo le nostre terre volevamo qualcos'altro no? Oltre cacciare lo straniero e i ceffi della Repubblica volevamo che mai più si parlasse di guerra, che i figli delle Langhe non andassero più a morire lontano da casa.

UNO DEGLI ALTRI - Volevamo anche non morire qui di inedia, volevamo giustizia per chi lavora. E qui, nei nostri paesi volevamo lavorare non emigrare nè all'estero nè a Torino. E si può, porca miseria, si può. Abbiamo tutto quel che serve per vivere. Senti, Biancani, perchè visto che questi ragazzi hanno la macchina non andiamo a vedere le nostre ricchezze che fanno ricchi gli altri? Le nostre acque che danno energia alle centrali elettriche, le cave di cemento di S. Dalmazzo?

DINO - D'accordo. Noi ci stiamo. Volevamo andare ad Alba ma lì si sa già che l'industria si è sviluppata, che un pò di lavoro si è creato, ma come è indirizzato? E perchè solo ad Alba?

IL PARROCO - E' un primo passo importante. Se non altro molti lavoratori, donne soprattutto trovano da vivere. Ma ecco il guaio di un isola in mezzo al deserto. La corruzione ha preso posto e anche il vizio. Alba è diventata anche il centro di certi divertimenti che io non posso ^{non} condannare. I ragazzi dicono che è la Costa Smeralda delle Langhe! Poveri ragazzi. Tutte le Langhe devono svilupparsi, i nostri prodotti debbono essere lavorati qui. Ci possono sorgere industrie complementari al-

l'agricoltura. Non vogliamo diventare musei per i turisti, o parchi o giardini dove vengono da fuori soltanto i turisti.

BIANCANI - Ecco il punto centrale. C'è proprio in alto chi ha fatto un piano organico perchè non solo la provincia di Cuneo ma anche quella di Asti e gran parte di quella di Alessandria siano ridotte a un parco. Come sfogo inerte al triangolo industriale che si sviluppa. E' una condanna per tutti noi. Andiamo su a vedere quanto è ricca di possibilità la nostra provincia.

(Salgono su due macchine, saliti partono verso S. Dalmazzo)

Si fermano all'Italcementi dopo aver visto le vetriere della Valle Vermentagna e di Cuneo, Mentre passano si vedono le case disabitate, le porte sbarrate. La Langa abbandonata.

Discutono, fermano dei contadini, li interrogano. Sempre le stesse risposte. Qui è così. Così era con il re, così è con la Repubblica).

DINO - E' davvero drammatico. Noi ^{non} ce ne rendiamo conto fino in fondo.

BIANCANI - E noi che ne discutiamo tutto il giorno finiamo di abituarci alle sconfitte.

Siete voi giovani che dovete armare la molla della riscossa. Qui davvero potete e dovete essere l'avanguardia cosciente. C'è tutto da fare e da inventare.

PIERO - Credo che proprio gli intellettuali dovrebbero fare molto. Non basta rimenare tra le mani i bellissimi libri di Pavese, Fenoglio, Monti. Bisogna allargare l'istruzione e la cultura. Che scuole abbiamo? Quante sedi universitarie in queste tre provincie? E scuole professionali? E bisogna passare dallo scrivere racconti ad organizzare la rinascita culturale. Qualcosa di concreto che

prenda i giovani, li unisca, rompa le differenze sociali. Umanesimo e scienza, tecnica e turismo, ripresa di tradizioni allettanti con gli slanci di ricerca del nuovo. C'è tutto da fare. Il motore di tutto può essere la cultura di massa.

BIANCANI - Ci sono già le premesse. Giovani che si organizzano in circoli, che dibattono problemi politici e sociali.

PIERO - Lo so e so anche che il dialogo tra loro non è più strumentale come tra voi adulti. Ma bisogna discutere più sui nostri problemi, su quelli che dobbiamo risolvere qui, da noi. Ottenere che gli altri da Torino (Regione) da Roma (governo) li prendano in considerazione.

Bisogna non essere più la terra dei ricordi. La terra di Giolitti per intenderci. Bisogna essere la terra dei Galimberti, dei partigiani caduti per qualcosa. La terra nostra dei giovani.

DINO - Io non so tutte queste cose ma sono pienamente d'accordo col mio amico. E' una tensione che noi operai alla catena sentiamo ancora più fortemente.

UNO DEGLI ALTRI - A sentire voi giovane mi pare di ricambiare pelle. Questo è parlare. Ma bisogna alle parole fare seguire i fatti. Muoversi, incominciare. Noi siamo pronti ancora. Ma abbiamo bisogno di chi salti più lontano di noi.

I nostri salti li abbiamo fatti con i tedeschi alle spalle e con i tedeschi di fronte.

Perdio, se allora scattavamo!

Avete parlato di Fenoglio. Io l'ho conosciuto quando faceva il partigiano. Era con me. Anche allora scarabocchiava già i suoi pensieri su dei fogli. Io gli chiedevo: "che scrivi invece di pulire il mitra?" Mi rispondeva: "Scrivo le vostre fotografie. Io le faccio sulla carta, perchè non so usare la macchina foto-

grafica!"

Un ragazzo dal naso lungo. Un tipo nostro, langarolo. Poichè parole e fatti decisi.

Visto che siamo sul discorso vi svelo un segreto che ho tenuto sempre per me e per mio figlio.

Io sono proprio quel partigiano di cui scrive Fenoglio nei "Ventitrè" giorni di Alba".

Quello che nella sera della nostra ritirata, quando abbiamo dovuto abbandonare Alba che avevamo conquistato ventitrè giorni prima si è sporcato di fango la faccia per la vergogna di andarsene dalla sua capitale partigiana.

(Tutti gli altri si ammucchiano attorno).

Ebbene sì. Anche se dovevamo ritirarci perchè questa è la regola dura della guerra partigiana, anche se non avevo colpa, mi sono sporcato la faccia perchè non mi riconoscessero più da quello che ero entrato in Alba, di corsa, gridando alla liberazione. Ragazzi! Acqua passata. Adesso se non ci tiriamo su tutti i calzoni dovremo davvero sporcarci tutti la faccia.

E invece no. A faccia scoperta perchè cominci la vera liberazione.

- - - - -